



L'arredo liturgico, estetica della verità

Breve ricognizione tra ricettacoli preziosi, oggetti semplici e ordinari capaci di trasmettere un'identità progettuale e al contempo trascendente

[Leggi gli altri articoli dell'inchiesta sulle Chiese dell'ultimo lustro](#)

La liturgia si compone di gesti, tanto più riconoscibili quanto più sono semplici. Nello stesso tempo, sono nobili, compiuti con dignità, non banali, poiché la realtà cui rimandano non è quotidiana ma divina. La liturgia si compone di cose: lo spazio, le immagini, gli arredi, le suppellettili, i paramenti i quali pure sono segni, anch'essi efficaci nella loro semplicità e contemporaneamente preziosi. **L'oggetto liturgico è un ricettacolo prezioso:** trattenendo, misurando e separando in un preciso istante, e solo in quello, quanto vi è versato o posato, si offre quale legame visibile col mistero e gli permette di aver luogo. La sua bellezza risulta da riferimenti e interferenze capaci di vivificarlo, dandogli un'anima teologica. Sorge dal pensiero sensibile al gesto: della mano che riceve, ostenta, deposita; delle labbra che pudicamente bevono. Vi sono delle parole-chiave alla base del suo disegno:

congiunzione con la tradizione, purezza delle linee, nobiltà dei materiali, espressione simbolica della comunione, annuncio del mistero celebrato, attualità del messaggio eucaristico.

Questo desiderio d'immediatezza espressiva è evidente nel **calice da messa ideato da Rudolf Schwarz**: una larga base piatta si eleva in un fusto fusiforme, diviso in due parti dalla ghiera del nodo, sul quale, radicalmente, s'inserisce la coppa a sezione parabolica. Non dobbiamo pensare che a ciò corrisponda una motivazione estetica basata sulla pura astrazione: **la figura prodotta palesa, invece, una reale esperienza di luogo**. Lo spazio, dunque, è da sé un'immagine rivelatrice, in grado di attivare la formazione di cosa e chi vi si raduna e lo abita, secondo lo statuto iconico fondamentale del Cristianesimo: *"Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro"* (Vangelo di Matteo 18,20). Per questo **l'oggetto semplice non si rivolge al soggetto con fredda astrazione** ma esprime un'*analogia di senso* con quanto deve rimanere invisibile.

Nel corso del Novecento l'altare è ritornato a essere un oggetto scultoreo prettamente tridimensionale il quale definisce e lascia percepire lo spazio attorno a sé; esclude ogni processo additivo o imitativo attraverso un *realismo trascendente* che concentra e integra, in una presenza definita, l'azione sacramentale. La custodia eucaristica abbandona la rappresentazione allegorica del tempio o dell'edicola votiva per farsi scrigno lucente, appena sollevato sugli appoggi, percorso da una gemmazione luminosa o straordinariamente intenso nella sua nudità contrappuntata dalla purezza naturalistica dei dettagli. **L'arredo della mensa**, in pochi segni netti e nel succedersi di parti luminose e trasparenti, connesse a incastro, **esprime la necessità basilare di riportare la natura delle cose alla loro essenza**.

Questa sorta di *svuotamento* formale libera l'oggettiva rappresentazione sacramentale e si oppone a ogni vaga impressione di un contenuto sacro. Tale strada indica quanto papa Francesco ha inteso come "stile" del cristiano, cioè

“umiltà – che – vuol dire anche servizio, vuol dire lasciare spazio a Dio spogliandosi di se stessi – appunto – svuotandosi” (Omelia nella Domenica delle Palme, 2015).

Cosicché **un'estetica della verità**, così come espressa da studiosi quali Fornari e Kearney, **è possibile quando l'opera converge con la fede che esprime, attraverso un'arte delle cose ordinarie, capaci di farsi percepire quale segno dell'invisibile nel visibile.** Ciò avviene non per rottura o sovrapposizione ma per via di una *tensione*: essa attraversa la forma come una vibrazione, concedendosi un'apparenza minima, luminosa e unitiva.

Nonostante l'opera di mirabili, appassionati e poco celebrati progettisti del XX secolo esprima compiutamente un'esigenza liturgica e architettonica atemporale, il loro oblio rischia di rendere inutile un'intera epoca costruttiva. Ancora adesso la predominanza del *gusto* personale incentiva l'uso di forme decorative, estrapolate da un catalogo scevro da un'autentica corrispondenza materica e percettiva (ma intese, *per definizione*, come in armonia con l'ontologia cristiana) o, al contrario, conduce alla dissipazione formale. Volgere, invece, lo sguardo alle proprietà sacramentali che – secondo le parole di Joseph Ratzinger (*Teologia della liturgia*, 2010, p. 786) – la struttura liturgica e i singoli segni devono lasciare trasparire, portando in sé una *nobile semplicità* corrispondente a quella del Dio infinito, può far comprendere come **la vita dello spazio celebrativo si ripresenti nuova ogni volta, quale identità di un'architettura oggettuale, dove le cose, le persone e lo spirito si parlano e ci parlano.**

About Author



Tino Grisi

Architetto e dottore di ricerca, si cimenta da un quindicennio sui temi dell'architettura liturgica. Progettista invitato al 6° concorso pilota Cei, ha pubblicato la monografia "Possiamo ancora costruire chiese?". Emil Steffann e il suo atelier (2014), la ricerca sull'adeguamento liturgico delle cattedrali lombarde (2011), oltre a svariati saggi e articoli.

[See author's posts](#)

[!\[\]\(23d9fc146e83b5c3013cfa32c784f8d5_img.jpg\) Condividi](#)